

Paola Del Din, storia della prima donna paracadutista militare italiana durante la Resistenza

 corriere.it/cronache/paola-din-storia-prima-partigiana-paracadutista-italia-resistenza/

Corriere.it

26 maggio 2023



Paola Del Din, storia della prima donna paracadutista militare italiana durante la Resistenza

Scroll per continuare

Paola Del Din all'aeroporto alleato di Rosignano (Grosseto) il 9 aprile 1945. «Questa è stata fatta la mattina del 9 aprile da Ronald Taylor, il giorno in cui siamo partiti per la missione in Friuli. Il tenente era l'ufficiale britannico che ci accompagnava all'aeroporto. Alla sera del giorno prima ci avevano riferito che non si poteva volare perché il tempo era brutto, ma al mattino improvvisamente ci hanno detto: "Stasera si parte". Io ero stato portata da Taylor in farmacia perché avevo mal di gola dopo una notte in cui avevo preso molto freddo» — © RIPRODUZIONE RISERVATA





il libro

a cura di Silvia Morosi

In «Nome in codice: Renata», Alessandro Carlini racconta la storia della studentessa di Lettere che - alla morte del fratello, tra il 24 e il 25 aprile del 1944 - raccoglie la sua eredità e combatte in prima linea nella Liberazione

Silvia Morosi

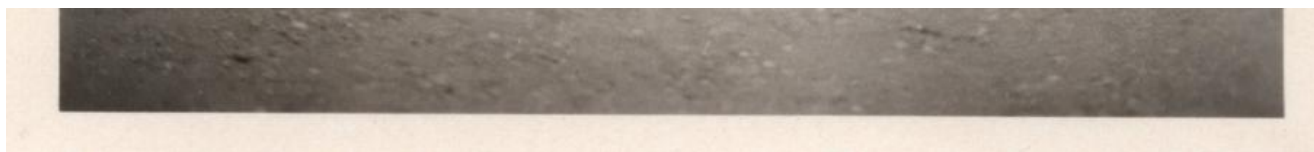
Fino all'8 settembre 1943, Paola Del Din— nata il 22 agosto 1923 a Pieve di Cadore, a ridosso delle Dolomiti bellunesi — è «solo» una studentessa di Lettere che sogna di diventare un'insegnante. Figlia di un generale degli Alpini, la sua vita cambia quando il fratello Renato, tra i fondatori della prima formazione delle Brigate Osoppo-Friuli, viene ucciso dai nazisti a Tolmezzo, in Friuli, con altri dodici compagni durante un assalto a una caserma repubblicana, nella notte tra il 24 e il 25 aprile del 1944. Un anno prima della Liberazione. Paola decide, così, di raccogliere la sua eredità e combattere, in prima linea. Se fino a quel momento è stata impiegata dalla Resistenza come staffetta e informatrice, sceglie di accettare una missione ad alto rischio (la conclusione della missione «Bigelow») e di seguire un corso per paracadutisti: addestrata dalle forze britanniche, diventa la prima donna paracadutista militare italiana (ci furono pochissime altre donne a fare lanci, come l'agente Fiammetta — Maria Ciofalo — citata nel libro, ndr). In mezzo ai documenti che porta nascosti tra i vestiti, preziosissima, c'è la richiesta di una medaglia al valore per la memoria di Renato. Ed è in onore del fratello che sceglie il suo nome in codice ufficiale: «Renata».

«La prima parola che ho detto a mia mamma è stata “ato” per Renato. Condividevamo tutto. Ho persino fatto l'esame per essere ammessa al ginnasio un anno prima per poter stare in classe con lui. Mi è venuto istintivo, alla fine, scegliere quel nome. Chiamarmi come lui», si legge nel testo.

E ancora: «Le dissi che Renato era morto e anche che avevo accettato la missione offertami dalla Osoppo. E poi aggiunsi: “Mamma, se non piangi mi porti fortuna”. Lei non pianse, anzi, mi rincuorò dicendo che non avrei dovuto portare da sola il peso della morte di mio fratello. Poi mi incitò a partire presto, perché altrimenti la morte di Renato sarebbe stata inutile».

Agente pro tempore dello Special Operations Executive (SOE) britannico, Del Din si guadagna con il suo impegno una Medaglia d'oro al valor militare della Repubblica italiana, come racconta in «Nome in codice: Renata» ([Utet](#), 2023) il giornalista Alessandro Carlini, alternando la viva voce della protagonista, alla soglia dei cento anni, ai documenti consultati, come i file riservati del servizio segreto britannico. Conclusa la guerra, Del Din si è laureata a Padova, ha insegnato lettere in Friuli-Venezia Giulia e negli Stati Uniti, poi è tornata in Italia a insegnare, incontrando studenti e partecipando a eventi e commemorazioni per ribadire l'importanza della libertà.





Prospero Del Din con i figli Maria, Renato, Paola a Vicenza (estate 1933) — ©
RIPRODUZIONE RISERVATA (Tutte le immagini sono tratte dal libro e gentilmente concesse dall'autore)

IL LIBRO NATO DA UNA PROMESSA — «Fu un amico comune, Giovanni Perrino, presidente della sezione Anpi “Ugo Roncada” di Poggio Rusco, in provincia di Mantova, a parlarmi di Paola per la prima volta. Era il 2020. Rimasi fin da subito colpito da quella storia e così gli chiesi di presentarmela. Si può dire che questo libro sia iniziato con una promessa: raccontare quella vicenda nel modo più fedele possibile grazie alla testimonianza diretta di chi l'aveva vissuta, con ore e ore di intervista, alla pubblicazione di documenti riservati dei National Archives di Londra riguardanti proprio il periodo in cui Paola era stata agente nello Special Operations Executive (SOE), il servizio segreto britannico operante nei territori occupati», racconta Carlini al Corriere della Sera. Un lavoro durato circa tre anni. «Non ho pensato a un pubblico in particolare ma all'idea di mettersi ad ascoltare. Per esempio — continua — nel libro si parla anche dell'attentato contro Adolf Hitler, avvenuto nella cosiddetta “Tana del Lupo” il 20 luglio del 1944. Ero arrivato quasi per caso a menzionare quell'evento e Paola mi ha aperto un mondo parlandomi delle sue conoscenze, che arrivavano perfino a Fey von Hassell, figlia dell'ambasciatore tedesco a Roma Ulrich, ucciso tra i congiurati dell'attentato». A spingere Carlini — già autore di Partigiano in camicia nera, vincitore del Premio città di Como e del Premio Carver ([qui l'intervista su Poche Storie](#)), Gli sciacalli, proposto al Premio Strega 2021, e Il nome del male — è la passione per la storia, trasmessa dal nonno materno che sin da bambino gli ha raccontato le vicende vissute durante la Seconda Guerra Mondiale. «Se parliamo di autori contemporanei — confessa —, per questo testo mi sono ispirato senza dubbio a Laurent Binet e al suo HHHH, in particolare alla capacità di fondere nella ricostruzione della vicenda storica dettagli riferiti al contesto attuale e personale. Come fa lui con l'attentato contro Reinhard Heydrich andando sui luoghi dove operò il commando composto da membri dell'esercito cecoslovacco in esilio, addestrati dal SOE, ho fatto lo stesso andando nei luoghi in cui Paola era stata addestrata e aveva operato come agente pro-tempore del SOE. Se ci spingiamo più indietro — poi —, negli anni direi che per la descrizione dei personaggi, in particolare gli ufficiali britannici, di sicuro ho tratto ispirazione da Norman Lewis e dal suo Napoli '44 mentre per l'utilizzo dei documenti nella narrazione l'ispirazione è arrivata da Hammerstein o dell'ostinazione di Hans Magnus Enzensberger».



Nella foto sono ritratti Renato e Paola nel 1936 a Grado — © RIPRODUZIONE RISERVATA

(Tutte le immagini sono tratte dal libro e gentilmente concesse dall'autore)

«PATRIOTA, NON PARTIGIANA» — «Non si può continuare a distruggere: si deve costruire» è una delle frasi che più rappresenta Paola Del Din, come lei stessa amava ripetere. Prima donna italiana a paracadutarsi in tempo di guerra, il suo coraggio — lo ricordavamo — le è valso una Medaglia d'oro al valor militare, che ancora oggi, sfoggia con orgoglio. Impegnandosi negli anni per portare avanti la memoria e il sacrificio di quanti hanno perso la vita per la patria, tanto che nel 2007, è stata anche presidente regionale dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra ([qui il ricordo di Giorgia Meloni in occasione delle celebrazioni del 25 aprile 2023](#)).

«Se uno pensa soltanto a dove erano stati mandati i nostri soldati, ci si dovrebbe vergognare solo ad avere l'idea che Mussolini fosse un grand'uomo».

«Gli chiesi di darmi un'arma, un fucile. Il mitra non lo avevo mai maneggiato mentre un fucile sì», racconta Paola con ancora quella determinazione negli occhi. «Volevo partecipare. Nelle famiglie dei militari si faceva così, si sapeva benissimo smontare e rimontare le armi», dice agitando le mani come se tenesse un fucile immaginario.

«A colpirmi — prosegue Carlini — è stata la persona ancor più della storia. La capacità di Paola di restare umile nonostante i riconoscimenti e la notorietà, indicativi di una figura straordinaria. “Andava fatto” è una delle frasi che mi ha ripetuto più volte. Quando ti trovi davanti ai protagonisti della storia, a gente come lei, capisci quanto nella loro mentalità sia così automatico muovere il piede oltre la propria paura. Nel suo caso arrivando perfino a lanciarsi con il paracadute da un aereo C-47 nella campagna friulana vicino a un castello occupato dalle SS». Una donna che ama definirsi patriota, non partigiana: «Patriota è un termine prettamente resistenziale e ancora prima risorgimentale, quello prevalentemente usato per indicare i combattenti nella lotta di Liberazione durante la Seconda guerra mondiale», chiarisce l'autore, ricordando ad esempio come il programma L'Italia combatte di Radio Bari, la voce della Resistenza organizzata dagli alleati con personale italiano, si rivolgesse «ai patrioti italiani che lottano contro i tedeschi». Inizialmente, infatti, si usava la denominazione di “patriota combattente” che solo dopo il conflitto divenne “partigiano combattente”, senza dimenticare documenti e proclami del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (Clnai). Per quanto riguarda Paola, «lei ripete sempre la frase: “All'inizio ci chiamavano così”, riferendosi al termine patriota. E attribuisce a quello di partigiano un significato legato a un coinvolgimento politico e ideologico, che ha sempre rifiutato preferendo un'idea di patria condivisa da tutti».



La famiglia Del Din al completo a Udine alla fine degli anni '30. Da sinistra: Renato, Ines (la mamma). Paola. Maria. Prospero — © RIPRODUZIONE RISERVATA (Tutte le immagini)

sono tratte dal libro e gentilmente concesse dall'autore)



Paola con il cane dei Del Din, Mangart, durante la guerra. «Mangart era la grande passione di mio fratello Renato. Andava con lui anche a fare le marce con gli alpini e quando era stanco mio fratello lo prendeva e se lo metteva sulle spalle. Poi lo abbiamo tenuto noi a casa nostra a Udine. Lo portavo spesso fuori a correre nel periodo in cui studiavo. Purtroppo

durante un bombardamento Mangart è scappato, probabilmente impazzito dalla paura, e non è più tornato: mi è dispiaciuto molto non ritrovarlo al mio ritorno a casa» — ©

RIPRODUZIONE RISERVATA (Tutte le immagini sono tratte dal libro e gentilmente concesse dall'autore)



Paola in divisa britannica con il padre Prospero a Roma nel 1945 — © RISERVATO (Tutte le immagini sono tratte dal libro e gentilmente concesse dall'autore)

I RICORDI DI UNA VITA — «Paola si è molto rallegrata quando ha finalmente visto i documenti dei britannici che l’avevano addestrata come agente segreto e a lanciarsi con il paracadute, in soli 4 giorni. Ha mostrato un sorriso soddisfatto leggendo che nella sua cartella si faceva riferimento alla sua ottima preparazione fisica – praticava lo sci, faceva escursioni in montagna e tirava di scherma – e anche che aveva ricevuto in famiglia una “educazione quasi militare”», confessa emozionato Carlini. Nelle ore di intervista non è mancato il ricordo del fratello Renato, tragicamente scomparso, sempre accompagnato dalla necessità di fare memoria. «Sono arrivato al quarto libro, sempre basando quanto scrivevo su documenti inediti, narrativa o saggistica che fosse, e vorrei andare avanti perché ci sono molte storie che meritano di essere raccontate. Ancora di più di fronte al sempre minore numero di testimoni in vita. La speranza è che ci sia sempre qualcuno, soprattutto i giovani, disposto ad ascoltarle. Per farlo però si devono trovare modi e stili in grado di veicolare quelle storie. Questa è la grande sfida», conclude Carlini. «L’augurio è una domanda che mi ha rivolto Paola al termine del lancio ufficiale del libro a Udine, il 21 aprile scorso, davanti a decine di persone e alle autorità cittadine. Mi ha detto, riferendosi al lungo lavoro fatto insieme: “Pensa che servirà tutto questo?”. Forse i nostri padri costituenti oggi ci potrebbero rivolgere domande simili, ma rivolte al nostro presente, chiedendoci: “Quello che abbiamo fatto è servito?”».

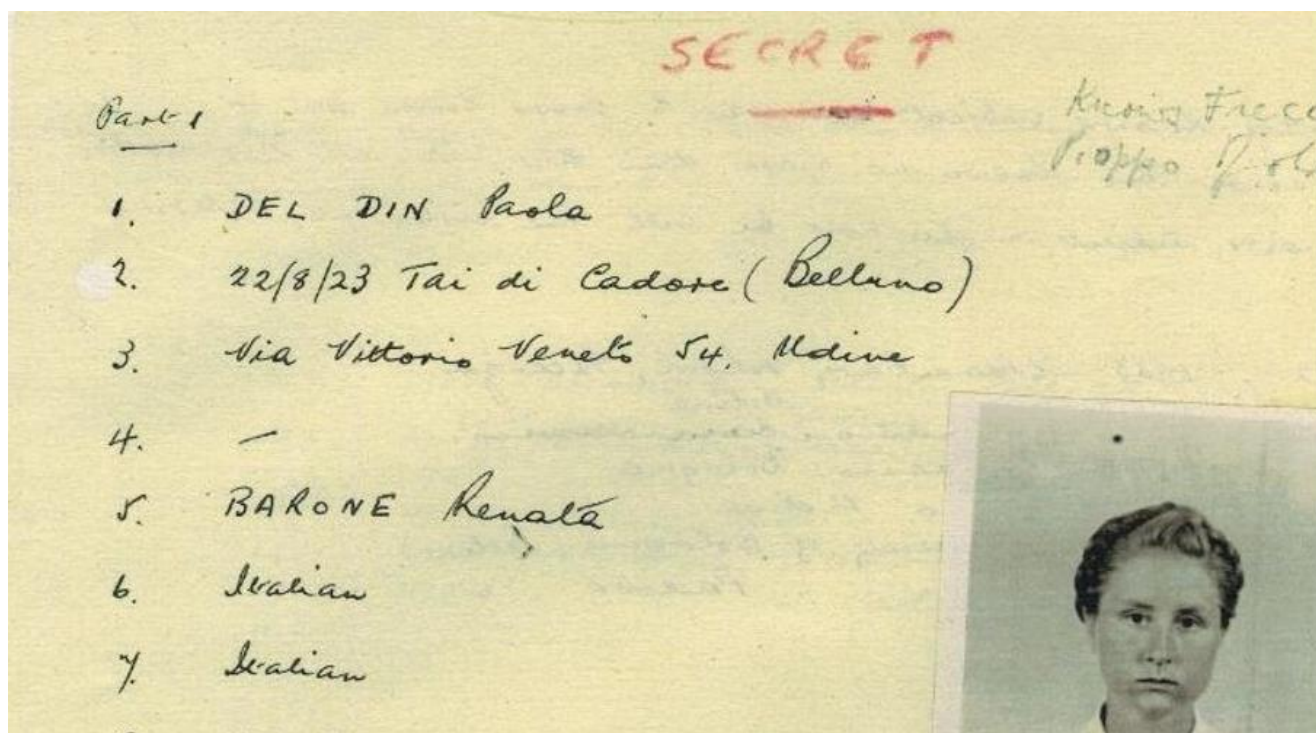
«Finalmente il 9 aprile del ’45 il messaggio in codice “Baci a Mafalda” era stato trasmesso da Radio Londra», dice Paola facendo intendere che quella era la volta buona, per partire.

«Cos’ha pensato in quel momento?».

«La rapidità con cui tutto è successo non mi ha permesso di continuare a riflettere, a pensare... mi dicevo: “Non posso tornare indietro anche stavolta, devo andare a vedere mia mamma”, povera...».



Paola Del Din tra i compagni della missione Bigelow, Dumas Poli, "Secondo", a sinistra, e Gianandrea Groppero di Troppenburg, "Freccia", poco prima di partire per il Friuli, 9 aprile 1945 — © RIPRODUZIONE RISERVATA (Tutte le immagini sono tratte dal libro e gentilmente concesse dall'autore)



8. Excellent

9. R.C

10. Belongs to no party

11. Height: 1.40 Weight: 60 kgs Hair: Fair
 Eyes: ~~dark~~^{grey} Figure: slim Distinguishing mark
 Peculiarities: Speaks rapidly

12. Father: DEL DIN Prospero born Rivamonte (Belluno)
 Ten. Col. degli Alpini
 No. 118069
 24 P.O.W. Camp
 India

Mother: DEL DIN Ines née BATTILANA born Altissimo
 (Vicenza)
 Via Vittorio Veneto 54
 Udine

Brother: DEL DIN Renato born Auronzo (Belluno)
 Ten. degli Alpini
 One of the organisers of the Brigata Osoppo

Uno dei documenti riservati provenienti dai National Archives di Londra — ©

RIPRODUZIONE RISERVATA (Tutte le immagini sono tratte dal libro e gentilmente concesse dall'autore)



Paola alla presentazione del libro — © RIPRODUZIONE RISERVATA (Tutte le immagini sono tratte dal libro e gentilmente concesse dall'autore)

Paola nel 1939, davanti al liceo classico di Udine dove studiava





Paola nel 1939, davanti al liceo

classico di Udine dove studiava





«Nome in codice: Renata». Storia di Paola Del Din, prima donna paracadutista della Resistenza

di Silvia Morosi